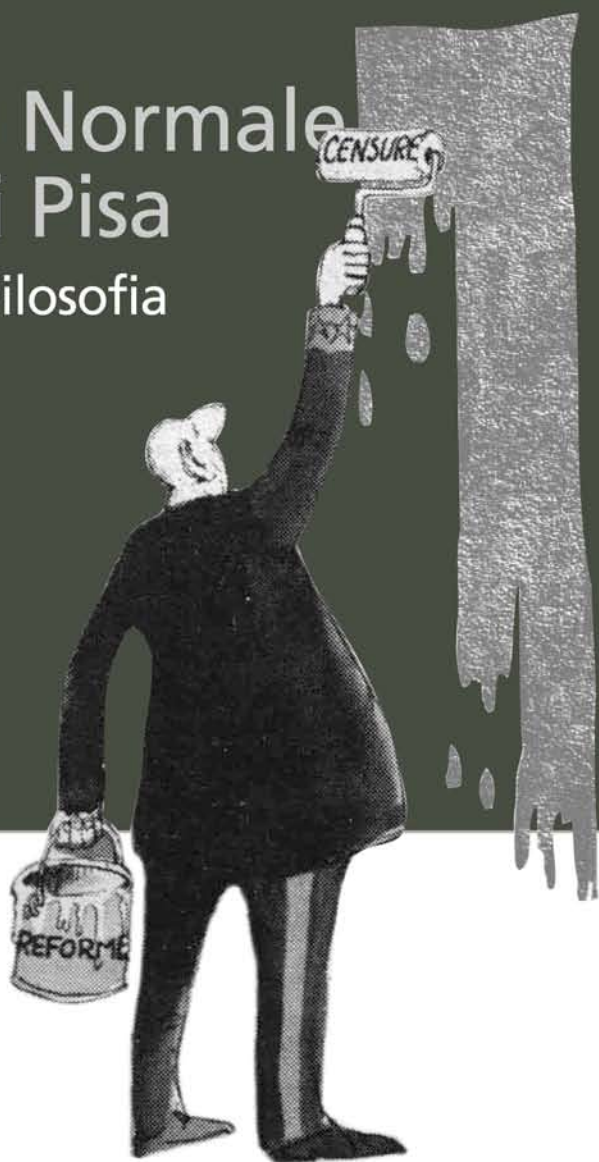


Censura, riscrittura, restauro

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2010, 2/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direttore: Adriano Prosperi

Comitato editoriale: Carmine Ampolo, Paola Barocchi, Pier Marco Bertinetto, Luigi Blasucci, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Giuseppe Cambiano, Ettore Casari, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Marcello De Cecco, Francesco Del Punta, Furio Diaz, Maria Monica Donato, Massimo Ferretti, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Giovanni Miccoli, Massimo Mugnai, Salvatore Nigro, Emilio Peruzzi, Armando Petrucci, Paolo Prodi, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Roberto Vivarelli, Paul Zanker

Segreteria scientifica di redazione: Giuseppe Marcocci

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00

Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%, a normalisti ed ex normalisti del 30%.

Per informazioni: edizioni.orders@sns.it

Annali della Classe di Lettere e Filosofia

Scuola Normale Superiore

Piazza dei Cavalieri, 7

56126 Pisa

tel. 0039 050 509220

fax 0039 050 509278

edizioni@sns.it – segreteria.annali@sns.it

www.sns.it/it/edizioni/riviste/annalilettere/

Censura, riscrittura, restauro

Annali
della Scuola Normale
Superiore di Pisa
Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2010, 2/1



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Adriano Prosperi

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0392-095x

Indice

CENSURA, RISCrittURA, RESTAURO

- Reuse, the Roman Funerary Monument and the Rabirii:
Violation of Memory or Commemoration of Past and Present?
KATHERINE E. CUPELLO, LISA A. HUGHES 3
- «Ne quid forma praecisi operis rerum dignitatibus deminueret»
(Sulp. Sev., *chron.*, 2, 27): Welche literarische Form
ist dem Wirken Jesu und der Apostel angemessen?
MARKUS MÜLKE 25
- Il tardoantico sottoposto a censura: le rappresentazioni
dell'arco di Costantino tra Quattro e Cinquecento
MANUELA M. MORRESI 45
- The Fifth Lateran Council and Preventive Censorship
of Printed Books
NELSON H. MINNICH 67
- La *Pietà* di Ragusa
ANTONIO FORCELLINO 105
- Traduzioni, censure, riscritture:
sul *De Inventoribus* di Polidoro Virgilio
MICHELE LODONE 143

Cesare Baronio sulla Donazione di Costantino
tra critica storica e autocensura (1590-1607)
STEFANO ZEN 179

Il controllo interno della produzione libraria
nella Compagnia di Gesù e la formazione
del Collegio dei Revisori generali (1550-1650)
LUCIO BIASIORI 221

Le carré blanc: Censorship and the Posters
of May and June 1968
VICTORIA H.F. SCOTT 251

RICERCHE E DISCUSSIONI

Florence in Two Pollaiuolo Paintings
LUBA FREEDMAN 275

Note a margine dei *Ragionamenti* del Vasari
MARZIA BONFANTI 297

La *Croce* dell'ebreo. Il singolare ingresso di un dipinto
di Giunta Pisano nelle collezioni statali
LORENZO CARLETTI, CRISTIANO GIOMETTI 327

English Summaries 353

Autrici e Autori 359

Illustrazioni 363

Il controllo interno della produzione libraria nella Compagnia di Gesù e la formazione del Collegio dei Revisori generali (1550-1650)

Lucio Biasiori

1. «*Un così gran corpo non potrebbe sussistere con una condotta temeraria*»: cenni introduttivi al problema del controllo della produzione libraria nella Compagnia di Gesù

Voi credete di far molto in loro favore, mostrando che alcuni dei loro padri son tanto conformi alle massime evangeliche quanto gli altri son loro contrari; e ne concludete che le opinioni rilassate [*opinions larges*] non appartengono all'Ordine tutt'intero. Lo so bene: se fosse così, non ne tollererebbero di così opposte. Ma, poiché ne possiedono anche di licenziose, dovete ammettere altresì che lo spirito che anima la loro Società non è quello della severità cristiana: altrimenti essa non ne tollererebbe di così contrari a lei.

E che? – lo interrompi – quale può essere, allora, il disegno dell'Ordine? Senza dubbio, non debbono averne nessuno e ognuno deve aver la libertà di dire quel che gli passa per il capo.

È impossibile – mi rispose – un così gran corpo non potrebbe sussistere con una condotta temeraria, e senza un'anima che lo governi e ne regoli tutti i movimenti. Senza dire che essi hanno un ordine speciale [*ordre particulier*] di non stampar nulla senza il permesso dei superiori.

Ma com'è possibile che gli stessi superiori diano il loro consenso a massime così disparate?¹.

Il passo citato, tratto dalla quinta delle *Provinciales* di Pascal, mostra come all'interno della polemica anti-gesuitica condotta dal filosofo francese giocasse un ruolo importante l'accusa rivolta alla Compagnia di Gesù di sostenere per bocca dei suoi membri le proposizioni più lontane nell'ispirazione, ma, allo stesso tempo, di apparire dottrinalmente uniforme dal punto di vista complessivo. Il nucleo di questa doppiezza

¹ B. PASCAL, *Le Provinciales*, ed. P. Serini, Roma-Bari 1963, p. 53 (quinta lettera).

denunciata da Pascal, corollario meno noto del suo celebre attacco nei confronti della casistica e della rilassatezza morale gesuitica, era rappresentato ai suoi occhi dalla pratica di far giudicare preventivamente le opere dei singoli gesuiti dai superiori.

Ma, Padre, chi volesse andare a fondo della cosa, vi metterebbe in impiccio: perché, insomma, chi ci garantisce che la Vergine ne risponde?

Il Padre Barry, a p. 465 del suo libro. “Quanto al profitto e alla felicità che ne ricaverete, ne rispondo io, e me ne faccio mallevadore per la Buona Madre”.

Ma, Padre, chi risponderà del Padre Barry?

Come! Appartiene al nostro Ordine. Non avete ancora capito che la nostra Società risponde di tutti i libri dei nostri Padri? Bisogna apprendervelo: è bene che lo sappiate. C'è nella nostra Società un ordine che proibisce a qualunque sorta di librai di stampare qualsiasi libro dei nostri Padri senza l'approvazione [*approbation*] dei teologi della nostra Società e senza il permesso [*permission*] dei nostri superiori. [...] Sicché tutto il nostro ordine è responsabile dei libri di ognuno dei nostri Padri. È una peculiarità della nostra Società. Ne consegue che da noi non esce nessun libro che non sia informato allo spirito della nostra Compagnia [*qui n'ait l'esprit de la Société*]. [...]

Padre – gli dissi – mi avete fatto piacere, e mi duole solamente di non averlo saputo prima. Infatti, questo punto induce a prestar molta maggior attenzione ai vostri Autori².

A partire da questo carattere ambiguo della Compagnia di Gesù, Pascal definisce per opposizione il modo di procedere degli avversari dei gesuiti, i giansenisti. L'ironia della quinta e della nona *Provinciale* lascia il posto, nella diciassettesima, alla fiera rivendicazione della propria libertà intellettuale.

C'è una gran differenza tra i Gesuiti e coloro che li combattono. Voi costituite effettivamente un corpo solo unito sotto un solo capo; e le vostre regole, come ho già detto altre volte, vi proibiscono di pubblicare alcunché senza la licenza [*aveu*] dei vostri superiori, che sono così resi responsabili degli errori di tutti i singoli, “senza che si possano scusare affermando che non hanno rilevato gli errori che vi sono insegnati, perché essi hanno il dovere di rilevarli”, secondo le vostre ordinanze e secondo le lettere dei vostri generali

² *Ibid.*, p. 123 (nona lettera).

Acquaviva, Vitelleschi, ecc. A ragione vi si rimproverano, quindi, gli errori [*égarements*] dei vostri confratelli, che si trovano in opere approvate dai vostri superiori e dai teologi della vostra Società. Ma, nel caso mio, Padre, bisogna attenersi a criteri differenti. [...] E, infine, vi dichiaro altamente e chiaramente che nessuno risponde delle mie lettere, fuorché io, e che rispondo solamente di esse³.

All'interno del suo arsenale polemico, al fine di rendere evidenti le sue accuse, Pascal si serviva di citazioni dalla documentazione prodotta dalla Compagnia. Era una mossa provocatoria, una specie di 'contro-storia' gesuitica costruita con gli stessi mattoni di cui la Compagnia si era servita per proclamare al mondo la sua immagine di corpo coeso al servizio del cattolicesimo romano⁴. Tale mossa coglieva però un punto importante: nel periodo, poco più lungo di un secolo, trascorso tra la fondazione della Compagnia e la stesura delle *Provinciali*, i vertici gesuiti erano intervenuti ripetutamente, come vedremo, per accomodare l'appartenenza del singolo gesuita alla Compagnia e alla Chiesa con la sua indipendenza intellettuale.

I gesuiti, dunque, avevano iniziato a fare i conti con la pubblicazione di opere prodotte all'interno della Compagnia ben prima degli attacchi di Pascal. È noto il rapporto ambivalente che la primissima Compagnia ebbe con la stampa⁵. Alfonso Salmerón la vedeva come un ostacolo e una distrazione dalle opere di carità che dovevano occupare l'orizzonte del gesuita. Già Ignazio di Loyola, tuttavia, si era mostrato consapevole delle potenzialità del mezzo, soprattutto come strumento di confutazione dei protestanti. Ma al centro dell'interesse dei primi gesuiti non c'erano solo i libri di controversia. La gestione dei collegi infatti imponeva loro di avere a disposizione libri di testo per gli studenti. Ben presto, tanto l'estensione delle funzioni didattiche e pedagogiche di cui si fece carico la Compagnia, quanto lo stringersi della rete censoria dopo

³ *Ibid.*, p. 275 (diciassettesima lettera). Virgolettato nel testo.

⁴ Mi servo del concetto di 'contro-storia' nel senso di «systematic exploitation of the adversary's most trusted sources against their overt intent», così come si trova in A. FUNKENSTEIN, *Theology and Scientific Imagination from the Middle Ages to the Seventeenth Century*, Princeton 1989, pp. 273 sgg. (trad. it. Torino 1996).

⁵ Una sintesi efficace in J. O'MALLEY, *I primi gesuiti*, Milano 1999, p. 126.

la promulgazione dei primi Indici, posero il problema della pubblicazione di libri composti da membri stessi della Compagnia.

Pascal insisteva per fini polemici sulla novità rappresentata dalla pratica della censura interna, da lui vista come una delle tante astuzie gesuitiche, volte a far passare come conforme all'ortodossia e alla tradizione qualsiasi tesi uscisse dalla Compagnia. In realtà, le pratiche di revisione degli scritti interni avevano dei precedenti precisi nella tradizione del monachesimo medievale. Il capitolo generale dell'ordine domenicano di Parigi del 1256 aveva infatti disposto che «nulla scripta facta vel compilata a nostris fratribus aliquatenus publicentur, nisi prius per fratres peritos, quibus magister vel prior provincialis commiserit, diligenter fuerint examinata»⁶. Il secondo decreto della quarta sessione del concilio di Trento (8 aprile 1564) aveva poi stabilito che «nessuno possa stampare o far stampare libri di soggetto sacro senza il nome dell'autore né venderli in futuro o anche tenerli presso di sé, se prima non sono stati approvati dall'ordinario»⁷. Appena sotto si precisava che «se si trattasse di religiosi, oltre a questo esame e a questa approvazione, siano obbligati ad ottenere anche la licenza dei loro superiori, dopo che questi avranno esaminato i libri secondo le prescrizioni delle loro regole»⁸.

Quella del controllo librario interno era dunque una misura tradizionale a cui il particolare *modo de proceder* gesuitico impresso però alcune svolte. Innanzitutto il controllo librario interno fu perseguito con un grado di capillarità e di organizzazione normativa senza precedenti. Esso venne poi esteso non più solo ai libri di soggetto religioso, ma ai libri (e alle opinioni) in generale, indipendentemente dal loro contenuto: dalle opere di controversia a quelle di filosofia, dai trattati scientifici a quelli di teologia morale, fino agli statuti di confraternita e alle opere di erudizione.

La varietà delle opere sottoposte alla censura preventiva comporta

⁶ *Acta Capitulorum Generalium Ordinis Praedicatorum*, 1, *Ab anno 1220 usque ad annum 1303*, Romae-Stuttgartiae 1898, p. 78, cit. in U. BALDINI, *Una fonte poco utilizzata per la storia intellettuale: le 'censurae librorum' e 'opinionum' nell'antica Compagnia di Gesù*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 9, 1985, pp. 19-67; raccolto poi con il titolo di *'Uniformitas et soliditas doctrinae'. Le censure 'librorum' e 'opinionum'*, in ID., *'Legem impone subactis'. Studi su filosofia e scienza dei gesuiti in Italia (1540-1632)*, Roma 1992, p. 104 nota 3.

⁷ G. ALBERIGO (ed.), *Decisioni dei Concili ecumenici*, Torino 1978, pp. 526-7.

⁸ *Ibid.*, p. 527.

una prima riflessione su un problema centrale per la questione del controllo librario interno alla Compagnia di Gesù. Sopra si è fatto riferimento all'uso del libro come strumento di confutazione degli eretici. Ciò pose in primo piano il problema del controllo del suo contenuto e della sua efficacia controversistica e rese quindi auspicabili delle misure di controllo della produzione libraria interna alla Compagnia. Ma l'eresia non era sempre stata una frontiera precisa, come negli anni che videro nascere le misure gesuitiche di controllo librario. La prima Compagnia si era spesso trovata dall'altra parte della barricata nella «guerra spirituale» in corso e i suoi membri fondatori avevano dovuto fare i conti più di una volta con le attenzioni dell'Inquisizione spagnola. Da più parti ora si sottolinea che i gesuiti furono l'esempio tipico di quei gruppi formati da «gli illuminati, gli spirituali, i mistici che sopravvivono in ogni Chiesa, ai margini [...] visti con sospetto e spesso perseguitati ma *che*, quando accettano e sono accettati dalle istituzioni, emergono tra le strutture portanti del rinnovamento delle Chiese»⁹. In un lavoro recente Guido Mongini ha fatto riferimento alle manifestazioni a cui dava luogo il ricordo della persecuzione inquisitoriale subita. Tra i gesuiti infatti l'invito a perpetuare la memoria di quegli episodi arrivò addirittura a promuovere la scrittura di opere, destinate alla circolazione 'domestica' e dedicate proprio a quegli avvenimenti¹⁰. Se all'interno della Compagnia le persecuzioni subite in passato dovevano agire costantemente da monito per rafforzare l'*uniformitas* in opposizione ai detrattori ed evitare il ripetersi di simili episodi, all'esterno doveva invece filtrare il meno possibile di tutto questo. Un circuito doppio insomma, diverso a seconda dell'opportunità che il ricordo dei problemi avuti in passato dovesse circolare all'interno o all'esterno della Compagnia. È qualcosa, in fondo, di molto simile a quello che è stato riscontrato per i privilegi rilasciati ai gesuiti nell'ambito delle assoluzioni *in foro conscientiae*¹¹. Anche lì troviamo un circuito doppio di circolazione delle informazioni, uno interno e uno esterno: nelle epistole

⁹ P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno conflitto tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, p. 228.

¹⁰ G. MONGINI, *Per un profilo dell'eresia gesuitica*, «Rivista storica italiana», 117, 2005, pp. 26-63: 36 nota 38.

¹¹ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 492 nota 18.

destinate a essere lette da più membri della Compagnia (e forse anche a uscire da essa) si magnificano infatti i risultati ottenuti nel campo della crescita della devozione, mentre in quelle destinate solo a Ignazio si mettono in luce casi complicati di eretici da assolvere in confessione¹². Insomma, così come gli opuscoli *de persecutionibus* e le lettere, anche la circolazione libraria ci manifesta un atteggiamento cauto nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche, fatto di accettazione, ma anche di perseguimento di una gestione il più possibile autonoma dei problemi sui quali la Compagnia poteva rischiare di incappare nella censura ordinaria. Anche a una simile esigenza veniva incontro il controllo librario interno delle opere pensate per uscire dalla Compagnia. I gesuiti, nel momento in cui si offrono alla Chiesa come corpo di censori e di maestri di letture, seppero costruire un altro circuito di controllo della produzione libraria, tutto interno alla Compagnia e preventivo rispetto a quello della censura ordinaria. Approfondire i mezzi e i fini per cui si introdusse questa censura interna alla Compagnia, le sue variazioni nel tempo, le sue applicazioni concrete sarà lo scopo delle pagine che seguono¹³.

2. «*Doctrinas dissonantes no se admitan*»: le origini della pratica censoria nella Compagnia

Come si è detto, Ignazio aveva avuto presente fin da subito il problema dei libri e della loro correzione, sia nelle controversie contro i luterani sia nei primi collegi della Compagnia. In una lettera del 22 giugno 1549 ad Andrea Lippomani, benefattore dei collegi di Padova e Venezia, Ignazio si pronuncia sul problema pedagogico dell'ascendente

¹² *Ibid.*, p. 570.

¹³ Pagine che partono, cercando di apportare nuovi elementi, dagli studi precedenti sul tema, come quello già citato di Baldini, che si muove *ex professo* in un'ottica tutta interna alla definizione di un orizzonte teologico e filosofico condiviso all'interno della Compagnia. L'argomento della censura interna è stato affrontato anche dalla storiografia gesuitica, ad esempio da E. OLIVARES, s.v. *Censura de libros*, in *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús biográfico temático*, 1, Roma-Madrid 2001, pp. 731-2; L. KOCH, s.v. *Zensur*, in *Jesuiten-Lexicon. Die Gesellschaft Jesu einst und jetzt*, Löwen-Heverlee 1962 (Paderborn 1934), coll. 1869-70.

che possono avere sui giovani delle letture poco edificanti¹⁴. Per questo motivo egli auspica che nei «libri de lettere humane» vengano espunti i passi giudicati disonesti, che possono gettare discredito su quanto invece può esservi di buono in quel determinato libro. Cautele che gli aveva insegnato l'esperienza: è noto infatti come la lettura di alcuni passi dell'*Enchiridion militis christiani* di Erasmo avesse avuto sul giovane Ignazio il pericoloso effetto di raffreddare la sua ardente spiritualità.

Il personaggio centrale per la nascita di un ambito di controllo dei libri nei collegi e nella Compagnia però fu un altro: Jeronimo Nadal. Per anni il gesuita maiorchino non si stancò mai di percorrere i collegi di mezza Europa, esortando i rettori a fare attenzione alle letture dei sottoposti, non solo proibendo certi libri, ma valutando altresì caso per caso quanto di ogni libro si potesse leggere e quanto andasse invece cancellato¹⁵.

Sul fatto che i revisori generali – il gruppo di censori incaricati di controllare preventivamente gli *opera nostrorum* – sarebbero stati scelti di regola dal collegio romano può dunque aver inciso, accanto alla chiara fama di dottrina che il ruolo di docenza in quella sede comportava, anche la sensibilità pedagogica esercitata nel controllo delle letture degli studenti. In effetti, nelle circolari che ne delineeranno le caratteristiche, i revisori generali saranno indicati come *praestantes* non solo *eruditio- ne*, ma anche *iudicio*. Il loro compito sarebbe stato sì teologicamente e dottrinalmente impegnativo, ma li avrebbe altresì messi in contrapposizione con opinioni divergenti e tuttavia destinate a rientrare in una linea comune e condivisa. Dal momento che censori e censurati appartenevano al medesimo ordine non era un'impresa da poco, come vedremo.

Tornando al ruolo di Nadal, occorre notare come l'ambito della produzione libraria non fu l'unico in cui egli comprese la fondamentale importanza del problema della comunicazione e dei suoi mezzi leciti. Nel

¹⁴ La lettera è in *Monumenta Paedagogica Societatis Iesu*, ed. L. Lukacs, 1, Romae 1965, pp. 388-91.

¹⁵ Cfr. ad esempio la sua visita al Collegio di Lovanio nel 1567 in *Monumenta Paedagogica*, 3, Roma 1974, pp. 141-2. Sull'importanza delle pratiche di espurgazione dei testi all'interno dei collegi gesuitici si veda P.-A. FABRE, *Dépouilles d'Égypte. L'expurgation des auteurs latins dans les collèges jésuites*, in L. GIARD (ed.), *Les Jésuites à la Renaissance. Système éducatif et production du savoir*, Paris 1995, pp. 55-76.

valutare se i confratelli dovessero leggere il commentario al Vangelo di Matteo di Johann Wild (Ferus) Nadal avvertirà: «caveant nostri cum legunt Ferum, ne illius phrasi sive modo loquendi, quo nonnunquam videtur ad haeticorum modum accedere, utantur»¹⁶. Il problema non era dunque solo ciò che si leggeva e scriveva, ma anche come si parlava. Abbiamo già fatto riferimento all'estensione del controllo sulle opinioni. Nelle pagine che seguono vedremo come nei decenni successivi a essere soggetti al controllo dei superiori non saranno solo i contenuti, ma anche la forma in cui essi erano espressi. Avvertimenti che dovevano riguardare entrambe le parti coinvolte nella censura interna, chi il controllo librario doveva subirlo, ma ancor più chi lo doveva esercitare. I revisori generali nello stilare le loro censure saranno invitati a non usare parole che possano offendere l'Inquisizione e a non condannare troppo sbrigativamente «propositiones nulla hactenus a sacra Inquisitione notatas graviore censura». C'era in gioco un problema di comunicazione di importanza capitale e Nadal lo seppe capire al meglio. Il suo esempio sarà influentissimo nella Compagnia per spostare il fuoco dal controllo di cosa si leggeva al controllo di cosa si scriveva.

Ugo Baldini ha individuato in un passo delle *Costituzioni* un primo punto di codificazione normativa di queste istanze di controllo librario¹⁷. Così recita la versione del 1550 delle *Costituzioni*:

En quanto sea posible, idem sapiamus, idem dicamus omnes conforme al apóstolo, y doctrinas dissonantes no se admitan de palabra ni por libros, sin approbación y licencia de los superiores¹⁸.

È un disegno già molto chiaro nei suoi fini, non altrettanto nei mezzi con cui deve essere realizzato. Sappiamo che Ignazio consigliava di tenere sempre presente davanti agli occhi il fine, i mezzi sarebbero stati scelti solo in funzione e dopo di esso¹⁹. È così anche per quel fine molto delicato che è l'unità dottrinale della Compagnia. Approntare strumenti adeguati a un compito così complesso richiederà del tempo. Sei anni

¹⁶ *Monumenta Paedagogica*, 3, p. 140.

¹⁷ BALDINI, 'Legem', pp. 78-9.

¹⁸ *Ibid.*, p. 79.

¹⁹ Si veda il § 169 degli *Esercizi spirituali* sul momento dell'elezione dello stato di vita.

dopo, la versione B delle *Costituzioni*, sulla quale poi si baserà quella definitiva del 1594, fugherà ogni dubbio su come dovrà avvenire nella pratica il controllo dei libri.

Y doctrinas diferentes no se admitan de palabra en sermones ni lecciones publicas ni por libros (los qualos no se podrán publicar sin aprobacion y licencia del préposito general, el qual cometerá la examinación dellos a lo menos a tres de buena doctrina y claro juicio en aquella sciencia).

È un momento molto importante: non solo si chiarisce quando dovrà avvenire l'approvazione del generale, cioè in seguito all'affidamento dell'opera a una commissione di almeno *tres de buena doctrina*, ma di questa commissione addetta a vagliare ogni prodotto scritto si auspica già l'eterogeneità, adatta per garantire che essa riesca effettivamente a coprire tutto lo spettro di argomenti che potrà esserle sottoposto. Era l'inizio di un cammino di definizione istituzionale che sarebbe durato un secolo.

3. «Huomini gravi, et dotti liquali attendessero per officio a rivedere i libri»: l'istituzionalizzazione della censura

Nonostante la creazione di una commissione incaricata del controllo degli *opera nostrorum* fosse un desiderio di Ignazio stesso, il percorso che portò alla nascita del collegio dei revisori generali fu piuttosto lungo, trovandosi al centro di spinte contrastanti all'interno della Compagnia²⁰. Si sarebbero dovuti aspettare circa quattro decenni perché il controllo della produzione libraria interna trovasse una nuova sanzione istituzionale.

La lettera circolare con cui il generale Claudio Acquaviva istituisce il

²⁰ In un passo delle costituzioni si auspica la nascita del Collegio. Si veda *Institutum Societatis Iesu*, 2, *Examen et Constitutiones. Decreta Congregationum generalium, Formulae Congregationum*, Florentiae 1893, p. 46. Altri accenni li abbiamo anche altrove: ad esempio al punto 11 del capitolo IV della VII parte delle Costituzioni dove si dice: «Qui talento praeditus ad scribendos libros communi bono utiles eos conscriberet; in lucem edere non debet aliqua scripta, nisi prius Praepositus generalis ea videat et legi ac examinari faciat; ut, si ad aedificationem fore videbuntur, et non aliter, in publicum prodeant», *ibid.*, p. 112.

collegio dei revisori generali e ne dà notizia ai provinciali non è datata. L'unico indizio di datazione possibile è il fatto che la minuta di essa si trovi sulla stessa facciata di una lettera scritta ai provinciali della Compagnia di Spagna il 18 gennaio 1597²¹.

Le disposizioni del generale, le ragioni che lo hanno spinto a prenderle e i meccanismi con cui devono essere eseguite emergono con chiarezza dal testo stesso della lettera.

Havendo considerato che per la varietà delle provintie, et paesi, et diversità di giuditij de' Revisori deputati non si conseguiva così bene l'intento delle nostre costituzioni, et decreti intorno alla solidità e uniformità della dottrina, come desideravamo, habbiamo giudicato *in Domino* fattane matura considerazione, et consulta che a questi et varij altri inconvenienti, che potrebbero impedire il detto Servizio, et buona opinione della Compagnia, si darebbe efficace rimedio se qui in Roma dove risiede il Generale si facesse una deputatione d'huomini gravi, et dotti liquali attendessero per officio a rivedere i libri che nella religione nostra si stampano, onde habbiamo fatta una deputatione d'alcuni Padri di varie nationi per la cui censura debbano passare tutte l'opere inanzi che si dia approbatione, et licenza per mandarle in luce, come per la presente ordiniamo a V.R., et se bene nell'esecuzione di questo ordine si rappresentano alcune difficoltà di spese lunghezza di tempo, et qualche disconsolazione d'alcuni, nondimeno queste s'andaranno spianando, et le utilità che ne seguiranno come speriamo contrapesano di gran lunga alle scomodità che si possono apportare.

Cosa aveva fatto sì che proprio nel 1597 si operasse la centralizzazione della censura e il suo affidamento a un collegio che si occupasse «per officio» del controllo della produzione libraria interna? Ci sono solo le questioni legate all'espansione territoriale della Compagnia – e alla conseguente incapacità di tenere sotto controllo manifestazioni intellettuali sempre più lontane geograficamente dal centro²² – o c'è dell'altro?

Il lungo generalato di Acquaviva (1581-1615) è comunemente con-

²¹ Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in poi ARSI), *EppNN* 81, f. 1.

²² Come motivo dell'istituzione della commissione uno storico della Compagnia porta solo che «die Gesellschaft immer zahlreicher wurde»: M. REICHMANN, *Ordenzen-sur und persönliche Verantwortlichkeit in der Gesellschaft Jesu*, «Stimmen aus Maria-Laach», 87, 1914, pp. 151-60: 156.

siderato «un punto di svolta irreversibile nella costruzione della moderna identità dell'Ordine ignaziano»²³. La permanenza del gesuita napoletano al vertice della Compagnia per trentacinque anni è ricordata per il suo sforzo di accentramento, perseguito con una determinazione ben presto bollata come tirannica dal partito degli 'zelatori'. Per capire meglio la pervicacia con cui si cercò di realizzare tale scopo, di cui l'istituzionalizzazione della censura interna fu parte integrante, occorre tenere presente l'atteggiamento di un altro attore importante: il papato. Nonostante l'aver preso i voti e aver aggiunto a essi il quarto voto sull'obbedienza al papa *circa missiones* avesse garantito alla Compagnia l'appoggio del papato, Acquaviva era consapevole che molto cambiava a seconda della persona che sedeva sul trono di Pietro. C'erano stati dei papi favorevoli alla Compagnia (Paolo III, Marcello II, Giulio III), ma ancora fresco era l'esempio della possibilità che salissero al soglio dei pontefici, per lo più provenienti da ambienti inquisitoriali, che vedevano con sospetto un ordine così pieno di privilegi e che poteva costituire un bastone tra le ruote che dovevano muovere la Chiesa: il papato e le congregazioni inquisitoriali. Le resistenze alla centralizzazione perseguita da Acquaviva furono forti e costellarono tutta la prima parte del suo generalato, che coincise in buona parte con il pontificato di Sisto V (1585-90)²⁴. Ma il ricordo del quinquennio sistino, in cui i gesuiti videro la loro Compagnia privata del privilegio di assolvere gli eretici *in foro conscientiae* e le loro Costituzioni vagliate alla caccia di errori dottrinali, dovette durare anche per i venticinque anni successivi e segnare in maniera decisiva le linee guida del generalato di Acquaviva²⁵.

Di questa ricerca di ambiti il più possibile indipendenti dal governo ordinario della Chiesa Acquaviva faceva un vanto: «una delle ragioni che l'haveva fatti passare tanti pontificati [*scil.* otto] senza rendersi grave nel negoziare, era non essersi mai ingerito in trattare negotij d'altri

²³ P. BROGGIO *et al.*, *Introduzione* a P. BROGGIO *et al.* (edd.), *I Gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Brescia 2007, p. 8.

²⁴ Su questo punto si veda da ultimo M. CATTO, *La Compagnia divisa. Il dissenso nell'ordine gesuitico tra '500 e '600*, Brescia 2009.

²⁵ Completa la ricostruzione di S. MOSTACCIO, *Gerarchie dell'obbedienza e contrasti istituzionali nella Compagnia di Gesù all'epoca di Sisto V*, «Rivista di storia del Cristianesimo», 1, 2004, pp. 109-27.

e questo li dava maggior libertà di trattare quelli della Compagnia»²⁶. Gli otto pontificati non erano passati affatto con quella tranquillità che voleva far credere il biografo del generale, ma non meno gravi erano stati i problemi interni alla Compagnia. Alla svolta del secolo si erano appena concluse le lotte interne che avevano agitato lo spettro di secessioni e del commissariamento dell'Ordine sotto la tutela del cardinal Toledo²⁷. Anche Clemente VIII si era convinto «che se bene il governo monarchico ha qualche inconveniente, però che sono più inconvenienti gl'altri governi»²⁸.

Il controllo della produzione libraria venne incontro ai due ordini di ragioni delineati fin qui e, del resto, profondamente intrecciati: garantire l'autonomia dell'ordine dai possibili procedimenti 'iudiciali' contro i libri scritti dai suoi membri, assicurarne l'armonia contro le tendenze disgregatrici interne. Se non si tengono presenti entrambe le ragioni rischia di sfuggire il significato complessivo della censura preventiva gesuitica. Il controllo librario interno non fu, d'altra parte, il solo ambito in cui il generale napoletano voleva smarcare la Compagnia dal fiato sul collo dell'Inquisizione e presentarla come un corpo dottrinalmente compatto. Altrettanto indicativa degli intenti di Acquaviva riguardo al flusso di informazioni destinato a passare attraverso la Compagnia e da questa all'esterno è un'altra lettera del 1598²⁹. In essa si esprimono le medesime preoccupazioni verso un mezzo di comunicazione anche più importante degli stessi libri, all'interno di una istituzione che stava conoscendo in brevissimo tempo una dilatazione spaziale enorme. Questo mezzo sono le lettere, la cui scrittura e circolazione fu anch'essa oggetto dello sforzo normativo e centralizzatore del generale. In una «commune ai Provinciali circa lo scrivere» del 19 ottobre 1598 egli scrisse:

È tanto cresciuto l'abuso nello scrivere fra nostri che si vede ben chiaro che quel che fu cominciato per conservare dell'unione e carità fra noi, si va adesso convertendo nel contrario. Imperciò che non solo si scrivono molte lette-

²⁶ Cit. in A. GUERRA, *Un generale tra le milizie del Papa. La vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù*, Milano 2001, p. 16 nota 4.

²⁷ Dettagliata la ricostruzione di GUERRA, *Un generale*, pp. 110-50.

²⁸ Come riferisce Bellarmino in una lettera del 6 giugno 1600 conservata in ARSI, *Neap.* 202, f. 53rv.

²⁹ La minuta è in ARSI, *Instit.* 41, ff. 123v-4.

re disutili et vane, perdendo di tempo e con molte spese senza necessità: ma quel che è peggio si scrivono da alcuni con poca circospezione cose che possono piuttosto generare disunione, moltiplicare le murmurazioni et introdurre certi modi et pratiche, che hanno più del secolare e del cortigiano, che del religioso. Per il che ei è parso *in Domino* di porvi rimedio conveniente.

Tra questi rimedi, che Acquaviva elencava scrupolosamente, c'era l'osservanza di

quelle regole, et ordini, che sono stati dati in varij tempi, circa lo scriver dei nostri specialmente la regola che nessuno scriva senza prima domandare licenza, et che si portino le lettere al Superiore, o a chi ha cura di vederle con tempo, acciò siano prima di serrarsi viste et lette.

Ma il ruolo dei superiori non doveva essere solo quello di controllare una lettera dopo che era stata scritta. Essi dovevano altresì

dimandare che causa hanno per iscrivere, et se vi è negozio che convenga scriverlo, diano licenza, havendo cura particolare che non si scriva de negotij secolari o disutili, o poco convenienti a chi scrive [...] avvertendo ancora che nelle lettere di negotij, che si permettono non si scrivano altre cose impertinenti, come nouelle et altre cose che non stanno bene [...] ma anche il modo di dire possa edificare chi le legge, come si vede che facevano i Santi.

L'allettamento sensuale che davano le «novelle» era una cosa sconveniente per una chiesa che aveva superato l'era del contrasto dottrinale andava ora rivolgendosi al disciplinamento dei costumi. La piacevolezza dello stile poteva recuperare un proprio ruolo edificante solo in una comunicazione epistolare che trascendesse il semplice livello informativo.

Per la comunicazione di carità che deve essere tra noi si può dalli superiori permettere, che non da tutti indifferentemente, ma da quelli che loro giudicheranno conveniente, si scrivano lettere due o tre volte l'anno, con questo però che siano d'edificazione, et atte a mantenere tra li nostri la religiosa amorevolezza e carità: il che si deve particolarmente fare con quelli dell'Indie et Giappone li quali si consolano molto con le lettere de nostri Padri e fratelli d'Europa.

Le linee guida, comunque, erano chiare: «si scriveranno poche lettere, e così il Superiore potrà facilmente vederle».

Negli stessi anni, insomma, Acquaviva mette sotto un cappello normativo e centralizzatore due mezzi di comunicazione molto importanti: i libri e le lettere. Le ragioni alla base di entrambi i tentativi sono presentate in termini caratteristicamente simili. In entrambi torna la parola «rimedio», «efficace» in un caso, «conveniente» nell'altro, cioè si presentano tutte e due le misure come un ritorno all'indietro, un superamento della degenerazione presente per tornare alla «carità» tipica della Compagnia ignaziana. Si tratta, in altre parole, di presentare quei notevoli cambiamenti di rotta nella sua struttura come dei ritorni all'indietro e chi li aveva pensati e messi in atto come il più autentico prosecutore del magistero ignaziano. Un altro motivo trasversale ai due documenti è quello di evitare le «murmurationi», di garantire una «buona opinione» che rischia di essere compromessa se si continua a scrivere, per libro o per lettera, quello che si vuole. «Ciascuno dee temere che le sue imperfettioni e mancamenti non nuochino a tutto il corpo», così si esprime lo stesso generale in una sua opera a stampa³⁰. Per il problema delle lettere si rileva certamente un *surplus* di cura, perché il permesso deve riguardare non solo la loro divulgazione ma anche la loro scrittura. Che questo non dovesse valere per i libri non era però qualcosa di scontato. Alcuni infatti avevano chiesto che il controllo venisse esteso non solo alla «editionem» dei libri, ma anche alla loro «scriptionem». Secondo Ugo Baldini si voleva fare qui riferimento agli appunti per lezioni, stessi dai professori del collegio romano, o a qualche altra circolazione di scritture private o comunque interne ai circuiti didattici e culturali della Compagnia³¹. In realtà la forma generica in cui venne presentata questa richiesta sembra riguardare più semplicemente il permesso di scrivere dei libri, un ambito che gli ambienti più rigorosi della Compagnia volevano sottoporre agli stessi procedimenti di controllo che toccavano alla scrittura delle lettere. In ogni caso la quinta congregazione generale (1593-94) si pronunciò negativamente in proposito³². Ancora una volta

³⁰ C. ACQUAVIVA, *Lettera del nostro padre generale... dello studio della perfettione, & carità fraterna*, Roma, s.e., 1586.

³¹ BALDINI, 'Legem', p. 108 nota 29.

³² «Quaesitum est: an, quod habetur part. III, cap. 1 Const., § 18, de editione librorum, extendendum esset ad eorum etiam scriptionem; ita ut, sicut edi, sic nec scribi

il generale aveva dovuto mediare tra le esigenze diverse che si erano concretizzate in chi scriveva libri e in chi doveva controllarne il contenuto. Fu, questa, un'altra delle divisioni che attraversarono la Compagnia di Gesù nell'*annus horribilis* della quinta congregazione generale, quella da cui uscì un nuovo ordine, che solo allora, secondo alcuni, avrebbe iniziato ad assumere quei tratti che lo rendono riconoscibile ancora oggi³³.

È di due anni successiva alla precedente un'altra lettera che precisa le disposizioni e le inoltra ai provinciali³⁴. Essa tratta «de libris Romam mittendis antequam edantur in lucem». Il latino del documento è abbastanza limpido da poterne riportare degli stralci:

Docuit nos experientia discrepantibus saepe divisorum censorum iudiciis ac sententiis, id praestare non posse quod Constitutiones nostrae tantopere commendant de consentione et conformitate doctrinae. Quare ergo tum ad uniformitatem tum ad soliditatem doctrinae permagni referre videtur, ut omnia Doctorum examini committantur: hanc ob causam expedire iudicavimus Romae praesto sint aliquot Patres eruditione et iudicio praestantes qui in hoc munus diligenter incumbant, ideoque iam nonnullos ex diversis nationibus evocamus. His igitur litteris in posterum praescribitur ut libri omnes qui in lucem edendi erunt, huc ad nos in Urbem prius mittantur, ubi recogniti et a nobis approbati securius atque uniformius ad maiorem omnium satisfactionem possint evulgari.

La centralizzazione con cui Acquaviva ritiene di perseguire lo scopo della «soliditas» e della «uniformitas» è, come si vede, totale.

In altre due lettere datate 23 giugno 1601 Acquaviva fissa i connotati del collegio dei revisori generali³⁵. La prima lettera si concentra sugli aspetti logistico-organizzativi.

possint absque Praepositi generalis facultate. Et placuit Congregationi: ut eiusmodi extensio non fiat», cfr. *Institutum*, 2, p. 265. Tale norma viene poi accolta anche nell'*Epitome*, dove si dice che il controllo «ad ipsam scriptionem librorum minime extendatur», cfr. *Epitome Instituti Societatis Iesu*, Prati in Etruria 1882, cap. 6, *De libris scribendis, edendisque*, p. 324.

³³ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Transformacion y crisis de la Compañía de Jesús (1578-1594)*, in F. RURALE (ed.), *I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*, Roma 1998, pp. 101-29.

³⁴ ARSI, *Instit.* 41, f. 124rv.

³⁵ ARSI, *Rom* 2, ff. 56-7v.

V. R. procurerà che gli Revisori de libri non s'occupino in essercizi, ch'impediscono l'officio loro; et vedrà che siano provisti di cose necessarie, come de'libri a tal fine, et in particolare il libro de studi, canoni della Congregazione e l'Indice di libri prohibiti e perché non si potrà forse dare a ciascuno di loro il numero de libri che desiderano, si potrebbe accomodare vicino a loro una camera, ove fusse la sufficienza de libri di che tengono di bisogno. Sarà anche necessario assegnarli un fratello che serva loro di bidello³⁶ in questo officio e per più comodità si potrà mettere vicino di camera ai medesimi³⁷.

La seconda, datata 23 giugno 1601 e divisa in quattro articoli, è indirizzata ai provinciali e definisce una parte importante del nuovo collegio: i rapporti con le province. Inizia a farsi strada infatti una relativa distensione del centralismo. Al primo punto si dice che i libri da controllare, che fino ad allora dovevano essere tutti inviati a Roma, ora possono essere censurati «in provincia» da tre revisori. Questa è la prima delle grandi novità. Al secondo punto si definiscono i due momenti della censura: il primo volto a capire se il libro può essere pubblicato o meno, il secondo dedicato alle modifiche che devono essere apportate ai singoli passi. Il terzo articolo riguarda elementi prettamente logistici volti a facilitare il confronto tra le versioni controllate e gli originali. Nel quarto si danno i riferimenti alla *Ratio Studiorum* a cui anche i revisori devono attenersi.

All'inizio di luglio, anche da un breve spoglio delle *censurae librorum* conservate all'*Archivum Romanum Societatis Iesu*, si vede che la commissione inizia già a lavorare. Questo non significa che non si richiedessero aggiustamenti. La storia della commissione dei revisori generali sarà una continua ricerca di un equilibrio con l'assistenza di

³⁶ «Parola in uso nelle università nel senso di apparitore; applicata a uno scolastico della Compagnia indica un ufficio analogo, generalmente con una nota di fiducia nel soggetto che riceveva così una certa distinzione tra i confratelli», in W. GRAMATOWSKI, s.v. *Bidellus*, in *Glossario gesuitico. Guida all'intelligenza dei documenti*, Roma 1992, p. 11. Per la definizione istituzionale di tale figura nella *Ratio Studiorum* si veda *Institutum*, 2, pp. 83-4; 3, *Regulae, ratio studiorum: ordinationes, instructiones industriae exercitia, directorium*, Florentiae 1893, pp. 174, 226.

³⁷ La lettera continua così: «di più potrà fare avvisare in refettorio, o nell'essortatione, che niuno de N.^{si} che haverà dati scritti da rivedere di ordine di N. P. alli PP. Revisori del Coll.^o Romano, gli solleciti, o gli ricerchi della speditione di quelli, e parere di loro, lasciando di ciò la cura a i PP. Assistenti, o vero al P. Segretario, il quale assegnerà loro gli scritti; et egli haverà pensiero di rimandarli a suo tempo».

provenienza, con il generale e con i confratelli di cui erano incaricati di censurare i libri. Solo tenendo presente questo sfondo dottrinalmente, gerarchicamente e istituzionalmente frastagliato si può arrivare a una prima comprensione dell'attività della commissione e del suo ruolo al centro di esigenze spesso confliggenti.

4. «*Mi è piaciuto ch'habbino proposto i lor dubij*»: l'evoluzione del Collegio nel tessuto istituzionale della Compagnia sotto il generalato di Vitelleschi (1615-45)

Su un punto gli strali polemici di Pascal verso la censura gesuitica avevano colto nel segno: se infatti lo sforzo normativo di Acquaviva fu senza dubbio cospicuo, l'istituzionalizzazione del collegio dei revisori continuò in maniera altrettanto meticolosa sotto il suo successore, Muzio Vitelleschi. Vediamo quali furono le principali tappe che portarono a una maggiore definizione del profilo istituzionale dell'attività dei revisori generali.

Nel novembre del 1616, il suo primo anno di generalato, il nuovo prefetto scrive ai provinciali³⁸.

Ho visto quanto le Reverenze Vostre notano sopra le regole dell'ufficio dei Revisori stampate ultimamente e mi è piaciuto ch'habbino proposto i lor dubij, sicuro, che aspettaranno con rassegnatione la risoluzione [...] quanto al far che si riveggano a Roma tutti li libri della Compagnia, è cosa che tocca a me e le RR. VV. devono esser preparate a riveder tutti quelli che da me, o per ordine mio li saranno mandati: le regole poi si sono stampate acciò si comunichino a tutta la Compagnia e senz'altro n'haveranno tutti notizia, et eseguiranno li Superiori quanto in esse si dice. Per ultimo si faranno per quanto sarà possibile riveder prima in Provincia i libri, e poi si manderanno a Roma. E spero che la pratica levarà molte difficoltà, che adesso si rappresentano.

Questo abbozzo di regola probabilmente ci è testimoniato da un foglio non datato e recante sul verso il titolo *de censura librorum, de ratione tenenda circa censuram librorum*³⁹.

³⁸ ARSI, *Rom 16*, II, f. 367.

³⁹ ARSI, *Instit. 117*, II, ff. 587-8.

Gli otto articoli stabiliscono delle norme assai importanti: in primo luogo si conferma che il processo di revisione deve iniziare in provincia e si chiariscono meglio le procedure attraverso le quali la documentazione deve giungere a Roma: il manoscritto e i pareri dei censori unitamente alle risposte dell'autore devono formare un unico dossier (sarà una pratica molto spesso disattesa). Uno *specimen* del libro dovrà comunque essere sempre tenuto in provincia in modo poi da non essere costretti a inviarlo di nuovo da Roma, qualora ce ne fosse bisogno. Gli autori delle censure dovranno essere sempre ben specificati e si dovrà anche fare attenzione a usare una scrittura chiara in modo tale che i pareri siano ben leggibili. Al di là di queste prescrizioni così minute è importante notare come si specifichino meglio i due momenti della censura citati sopra: la circolazione di un libro va fermata immediatamente se esso va contro l'ortodossia, ma vanno altresì eliminati tutti quei riferimenti «*quae videantur merito posse alios offendere aut quovis modo inepta sint, et abhorreant a circumspectione et gravitate, quae deceat hominem societatis*». Tornano carsicamente i motivi già incontrati della concordia, interna come esterna alla Compagnia, e del prestigio che il solo fatto di essere gesuita comporta. Se questi requisiti fondamentali non sono soddisfatti «*non esset ulterius progrediendum*». In caso contrario si può procedere con la seconda parte della censura, quella che deve stabilire le parti da togliere e quelle da espurgare. La definitiva strutturazione del giudizio in due momenti diversi sarà fatta propria anche dalle regole dei revisori generali del 1650 e poi dall'*Epitome*:

Duplex iudicium institui debet: primum quidem an liber sit edendus necne, alterum vero an sit corrigendus iuxta ea, quae vel ipsi (*scil.* i revisori generali) observaverint vel ex provinciis missa fuerint⁴⁰.

Quello di disporre di copie dei libri rivisti fu uno scrupolo costante di Vitelleschi che alcuni anni più tardi, nel 1623, prescriveva l'invio di tutti i libri stampati alla biblioteca del collegio romano⁴¹. Le regole dei revisori generali approvate nel 1640 specificheranno, se ce ne fosse bisogno, lo scopo di prescrizioni come questa: «*tum ad alios eventus, tum ut constare possit auctorem nihil postea mutasse, aut edidisse non*

⁴⁰ *Epitome*, p. 325.

⁴¹ ARSI, *Rom* 3, I, f. 85.

approbatum». Fu una disposizione spesso disattesa, tanto che i revisori inviteranno, con il loro consueto pragmatismo, a farla rispettare o a eliminarla come inutile⁴².

Al terzo punto si stabilisce una divisione dei ruoli tra i revisori che stanno a Roma. Ognuno di loro può leggere una parte del libro in questione, ma tutti devono leggere i pareri provenienti dalle province e almeno uno deve aver letto tutto il libro. In più si stabilisce una gerarchia tra le materie trattate nei libri a cui deve corrispondere una cura proporzionalmente maggiore da parte dei censori, che per i libri più delicati, quelli di scolastica e di controversia, non possono permettersi di dividersi le parti né di operare in numero minore di tre. Lo scrupolo normativo del generale arriva a considerare anche il caso in cui i censori si trovino in disaccordo e, trovandosi in numero pari, nessuna parte prevalga sull'altra. In tal caso deve sopravvenire un quinto teologo, nominato dal generale stesso, che dovrà dare il proprio parere decisivo.

Un'altra preoccupazione – la cui urgenza emerge, non da ultimo, dal fatto che nel testo quell'accenno risulti sottolineato – è relativa al diritto d'appello del censurato, che viene limitato il più possibile. Una volta infatti che i revisori generali hanno emanato il loro giudizio, possono procedere «non expectato ulterius iudicio auctoris».

Il 9 di settembre 1617 il generale torna sull'argomento⁴³.

Desiderando, com'è ragione, che l'ufficio delle RR. VV. si faccia con ogni essattione, et insieme si conservi la pace, e si fugga⁴⁴ ogni sorte di contese; ho giudicato conveniente, che per hora oltre gli ordini dati, e quel che le regole de' Revisori dicono, s'osservi l'ordine⁴⁵ seguente. Cioè che quando dopo di haver tra loro conferito sopra alcuno punto, o punti, non saranno d'accordo, si faccia un memoriale a parte delle propositioni, nelle quali non convengono, et in esso brevissimamente si pongano le ragioni dell'una e dell'altra par-

⁴² «Iubentur Revisores censuras librorum ad ea maxime dirigere, quae in Ratione Studiorum praecipiantur. Cum Ratio Studiorum Romae non observetur, et magna introducatur libertas opinandi; aut tollenda est haec Regula, aut efficacibus modis procurandum, ut observetur», cfr. *infra*.

⁴³ ARSI, *Instit.* 117, II, f. 366. La lettera presenta la data originale, poi barrata, del 3 agosto dello stesso anno.

⁴⁴ Nella prima versione c'è un più secco «si schifi».

⁴⁵ «Fatto» nella prima versione.

te: e sottoscritto da tutti i Revisori mi si mandi; acciò che havendolo veduto possa risolvere quel che si debba fare, e rimandandolo poi alle VV. RR., esse conforme all'ordine faccian la censura, che s'haverà da mandare all'auttore.

Gli spazi decisionali del generale si facevano sempre più ampi. Anche il problema della coordinazione tra centro e provincia nell'attività revisoria dei testi conobbe l'interesse di Vitelleschi che, di fronte alle loro crescenti inadempienze, stabilì «che li Revisori nelle Provincie si deputino dal generale»⁴⁶. Di fatto però, come ha suggerito Ugo Baldini, la nomina restò sempre appannaggio dei rispettivi provinciali⁴⁷.

Il quadro del generalato di Vitelleschi ci dà una normativa che si fa sempre più ipertrofica, ma che riesce a incidere in maniera sempre minore. Un'altra smagliatura nella rete censoria della Compagnia di Gesù che sarebbe interessante indagare è ad esempio quella delle opere che riuscirono a sottrarsene, come il *Catechismo spirituale* di Surin o, ancora di più, la *Cautio criminalis* di Spee.

Finora, analizzando le disposizioni normative, si è visto più che altro il dover essere delle cose. Andiamo per un attimo a vederne gli effetti concreti sulla vita culturale della *Societas Iesu* negli anni immediatamente successivi.

5. «*Nihil approbatum a Revisoribus generalibus male Societati cedit*»: dal controllo della produzione libraria alla definizione della 'politica culturale' della Compagnia?

Secondo la storiografia gesuitica le vicende secolari della Compagnia dimostrerebbero che ci fu sempre in essa uno spazio più o meno ampio per una proficua diversità di opinioni⁴⁸. La cultura e la filosofia della

⁴⁶ ARSI, *Instit.* 117, II, f. 576rv.

⁴⁷ BALDINI, *'Legem'*, p. 109 nota 43, menziona una lettera del 1677 inoltrata dal Generale Oliva ai Provinciali in cui li esortava a scegliere i propri revisori con maggior attenzione per le loro qualità, segno insomma che la nomina era rimasta affare delle rispettive province.

⁴⁸ «Was die alten und neueren Zensurregeln des Instituts aussprechen, dass nämlich trotz aller Sorge für eine gewisse konservative Gleichförmigkeit der Lehrweise noch ein grosser Spielraum für Meinungsverschiedenheit und eine weitherzige Freiheit für eine Geltendmachung einer eigenen wissenschaftlichen Überzeugung in der Gesellschaft

Societas Iesu non furono mai, nemmeno nei momenti legati alla codificazione dottrinale, qualcosa di monolitico⁴⁹. Ciò non toglie che proprio l'analisi delle censure e dell'evoluzione istituzionale del collegio dei revisori generali mostri come in realtà un certo irrigidimento ci sia stato. Esempio tipico di queste tendenze fu la polemica che vide coinvolti i revisori contro Sforza Pallavicino, autore della famosa replica alla *Istoria del Concilio Tridentino* di Sarpi e futuro cardinale.

Quest'ultimo rivendicava, di fronte alle istanze dei revisori di seguire in teologia e in filosofia le sole due *auctoritates* di Tommaso e Aristotele – problema fondamentale per un ordine che non avrebbe mai avuto una filosofia e una teologia specificamente proprie – la possibilità di interpretare questo patrimonio di tradizione in maniera non del tutto passiva, prestandogli un'obbedienza «qualem Rex non qualem Tyrannus habet»⁵⁰. I revisori non tardarono a leggere dietro questo appello lo spettro della *varietas*, dell'inclusione nella linea ufficiale della Compagnia di un pericoloso eclettismo che avrebbe minato alla radice quel traguardo di *uniformitas doctrinae* faticosamente ottenuto.

Entrambe le posizioni avevano dietro di sé dei precisi settori (culturali, sociali, nazionali, etc.) che le sostenevano e che sarebbe interessante ricostruire con un approfondimento maggiore di quello possibile in questa sede. Certo, anche a un primo sguardo sulle due parti in campo, stupisce il fatto che alfiere delle posizioni più aperte nella Compagnia fosse quello Sforza Pallavicino che una decina di anni dopo, nel replicare a Sarpi, attribuirà alla proibizione delle letture considerate pericolose lo stesso valore salutare della legislazione contro chi portava armi indosso, «veggendosi a prova che minor gente cade in delitto e minor gente soggiace di fatto al gastigo, dove lo stesso portar dell'armi è delitto, che dove questo è permesso ed è vietato il ferire»⁵¹. Non è det-

Jesu übrig bleibt, das bestätigt auch die Geschichte», cfr. REICHMANN, *Ordzensensur*, p. 156.

⁴⁹ BALDINI, 'Legem'; ID., *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova 2000.

⁵⁰ P.S. PALLAVICINO, *Vindicationes Societatis Iesu quibus multorum accusationes in eius institutum, leges, gymnasia, mores refelluntur...*, Romae, Typis Dominici Manelphi, 1649, p. 224. Tutta la questione è stata analizzata molto bene da C. COSTANTINI, *Baliani e i Gesuiti. Annotazioni in margine alla corrispondenza del Baliani con Gio Luigi Confalonieri e Orazio Grassi*, Milano 1969.

⁵¹ P.S. PALLAVICINO, *Istoria del concilio di Trento...*, 2, Roma, nella stamperia d'An-

to insomma che chi porta armi abbia necessariamente l'intenzione di uccidere, ma proibire preventivamente di portarne significa risolvere a monte il problema. Lo stesso doveva valere per i libri: è meglio proibirli prima, per evitare che facciano danni dopo. Di queste forze conservatrici interne, a cui si opponeva un personaggio non certo sospettabile di simpatie innovatrici come Pallavicino, i revisori erano gli esponenti di punta. Il loro ruolo di controllo della produzione libraria li metteva infatti nella condizione privilegiata di circoscrivere o limitare del tutto i margini di espressione che potevano esistere, e di fatto erano esistiti, al di là delle *auctoritates* scolastiche.

In ogni caso la crescente influenza dei revisori nell'agitare le regole della *Ratio studiorum*, per scongiurare il rischio di espressioni culturali e filosofiche ritenute pericolose per l'insieme della Compagnia, era probabilmente il segno di un irrigidimento dottrinale più profondo, derivante dalla stretta teologica e culturale imposta dai superiori dopo le tempeste di fine secolo. Non dobbiamo dimenticare infatti che quello dei revisori era un ruolo che, pur rivestito, come si vedrà, con grande autonomia, era stato oggetto di una normativa pervasiva proveniente dall'alto e si limitava a essere puramente consultivo, riguardo a scelte la cui responsabilità era, in ultima analisi, del generale.

Nondimeno è chiaro che le tendenze all'irrigidimento dottrinale e istituzionale ci sono e sono visibili anche nell'atteggiamento dei revisori. Una spia di tali sviluppi è il fatto che dagli anni Quaranta del secolo XVII si inizierà a estendere il controllo anche su un'altra forma di espressione intellettuale, di più complesso controllo. È da questi anni cioè che più fitta si fa la presenza, accanto alle più frequenti *censurae librorum*, anche delle *censurae opinionum*. Questa estensione era nata dalle preoccupazioni dei censori che lo stesso collegio romano, lungi dall'essere il luogo irradiatore di questa granitica unità dottrinale della Compagnia, diventasse invece il primo terreno dove attecchisse l'aberrata *varietas*.

Nel 1649 in un memoriale alla nona congregazione generale i revisori avranno a dichiarare che «Aristoteles et D. Thomas magna ex parte

exulant a nostris scholis communi magno professorum consensu»⁵². Affermazione pesante, perché rivolta tanto a biasimare il consenso dei docenti verso la proliferazione di scritti e opinioni contrari alla linea teologico-filosofica della Compagnia, quanto a criticare in maniera implicita l'impotenza dei superiori che, più o meno tacitamente, lo permettevano. Questo memoriale ci testimonia un passaggio rilevante. Sembra quasi che ai revisori inizi a stare stretto il loro ruolo consultivo, per di più ingabbiato dalle regole imposte dall'alto. Essi pretenderanno invece di avere finalmente voce in capitolo, dopo un trentennio in cui le loro richieste erano state soffocate dalla mancata convocazione di una congregazione generale e da una definizione delle strategie culturali impostata da superiori in realtà poco attenti a quello che accadeva nelle loro scuole e fra i loro insegnanti e studiosi. Dietro alla questione della liceità di questa o quell'altra affermazione, si intravede il problema più generale di stabilire a chi spettasse sancire i criteri generali, cui avrebbe dovuto ispirarsi la 'politica culturale' della Compagnia.

L'emergenza più notevole di questa contrapposizione è un memoriale che i revisori generali presentarono alla ottava congregazione generale della Compagnia nel 1645⁵³. Più che di richiesta, il tono complessivo del documento è di insofferenza e di reclamo. Questo non stupisce se pensiamo che per tutto il trentennio in cui Vitelleschi fu generale non venne mai convocata una Congregazione generale. L'obiettivo venne raggiunto subito dopo la morte di Vitelleschi. Al nuovo generale, Vincenzo Carafa, i revisori fecero presenti le loro rimostranze. Esse vennero articolate in due postulati generali. Il primo comprendeva una serrata disamina delle regole imposte ai revisori generali, delle modifiche che vi andavano apportate e delle parti che andavano invece soppresse. Il secondo riguardava invece la richiesta dell'elettorato passivo dei revisori nella loro provincia di appartenenza.

Quest'ultima richiesta venne accolta lo stesso anno, ma il cammino istituzionale dei revisori non era ancora finito. Meritano di esserne segnalate almeno altre due tappe. La prima riguarda l'autorità incaricata di controllare i libri dei revisori, quando essi si trovino a essere a loro volta autori di scritti. In una lettera del 27 giugno 1647 Giovanni Battista Rossi si pronuncia sulla questione «an expediat revisorum collegij

⁵² ARSI, FG 657, f. 564.

⁵³ Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, FG 1387, n. 23, ff. 381-2v.

libros censuram collegarum subijci ea ratione, qua caeterorum nostrorum scripta ijsdem subiciuntur»⁵⁴. Chi censurerà i censori? Rossi si pronuncia negativamente sull'opportunità che i libri di revisori vengano censurati dai loro colleghi per ragioni di consuetudine e di concordia. Secondo il gesuita infatti «inevitabile periculum est scissionis caritatis inter collegas si libri ipsorum a collegis reproberentur». Perciò conclude: «revisorum igitur unus, aut alter, vel eo plures, si contingunt casus, vacare debent toto tempore, quo sua scripta revisioni subiacent». Insomma il principio deve essere quello dell'«ab iis excludendus auctor libri revidendi», senza temere penuria di revisori perché «sunt Rectores Collegiorum Anglicani et Hibernici quibus gravis non erit labor hic, et forte ipsis, ex iudicio multorum, iucundus». Rossi alludeva evidentemente al fatto che rivedere i libri di un collega non era, per professori abituati ad avere a che fare per lavoro con la lettura giornaliera di molti libri, un compito gravoso. Ma, andando a vedere la pratica di alcune censure, non si può fare a meno di notare come il compito di revisore generale fosse «iucundus» anche per un altro motivo. Censurare il libro di un collega poteva essere infatti un modo piacevole di sfogare rivalità e gelosie, come dai rispettivi autori vengono accusati di aver fatto i revisori delle *Disputationes* di Juan Salas⁵⁵, o delle stesse *Controversiae* di Bellarmino⁵⁶. Sono solo due dei molti casi che potevano dar vita a screzi che il generale si sarebbe trovato ad affrontare direttamente, cercando di garantire il massimo di segretezza possibile.

Da alcune risposte dei censurati – la parte più eloquente della documentazione relativa alla censura gesuitica – emerge sicuramente un forte orgoglio di paternità per le proprie opere e, più in generale, dietro a molte delle loro repliche è ravvisabile il tentativo di difendere degli spazi vitali di ricerca. Sono atteggiamenti che sembrano abbastanza diffusi anche da una breve ricognizione delle censure conservateci, quasi che la consapevolezza dell'estensione che potevano raggiungere con le loro opere rendesse i membri della Compagnia partecipi di un'azione

⁵⁴ ARSI, *Instit.* 117, II, f. 580.

⁵⁵ *Censura in opus P. Jo. De Salas*, in ARSI, FG 653, ff. 45 sgg. Una descrizione dettagliata dei volumi di censure presenti in ARSI è data da BALDINI, 'Legem', pp. 91-4.

⁵⁶ ARSI, FG 652, ff. 160 sgg. Su questo si veda la ricostruzione, apologetica ma documentariamente ricca, di G. DOMENICI, *La genesi, le vicende ed i giudizi delle Controversie bellarminiane*, «Gregorianum», 2, 1921, pp. 513-42: 533-5.

missionaria tanto meritoria da non tollerare altro limite se non quello della sua efficacia nell'«ayudar a las álmás». Chi se ne accorse in maniera più urgente fu Bellarmino, il quale, a causa della censura «domestica» alle sue opere, si sentì privato di «quel frutto, che la mia opera potria fare, se non fusse da nostri istessi screditata». L'utilità di un'opera non si doveva misurare sui giudizi di un confratello malevolo, ma sugli effetti che la sua pubblicazione poteva avere sulle anime. E in questo Bellarmino sentiva di non aver rivali:

Quando passai per il campo del Duca di Parma, mi dissero quei Padri Fiamminghi⁵⁷, che in Olandia alcune famiglie [...] si erano convertite solo con leggere i miei libri, non havendo prediche né predicatori. Et il P. Cremerio mi ha scritto pochi giorni sono, che molti si confessano per il medesimo aiuto et in particolare racconta tre notabili conversioni. Et io in Francia intesi molte cose simili et fui da huomini dottissimi grandemente ringraziato, i quali dicevano che havevano chiuso gli altri libri di controversie, et che gli bastava questo per tutti. Hora pensi Vostra Paternità se mi dispiace, che sia così poca unione fra noi, et che dove bisognaria che insieme ci aiutassero, *in vicem miscemus, et vere inimici hominis soli domestici eius*⁵⁸.

Vedersi censurato nella sua opera maggiore da un mediocre confratello ungherese, come Istvan Szanto (Arator), mise a dura prova la pazienza del santo consultore dell'Indice e dimostrò a posteriori quanto la preoccupazione di Acquaviva di evitare «qualche disconsolazione d'alcuni» fosse fondata.

Il secondo momento dell'evoluzione istituzionale del collegio dei revisori generali a cui volevo fare cenno si può datare al 1650. In quell'anno le regole del collegio vennero definitivamente approvate dalla decima congregazione generale. Esse rappresentano la *summa* di quelle tendenze repressive che abbiamo incontrato e che alla fine prevalsero nella linea culturale e filosofica della Compagnia⁵⁹.

La loro versione definitiva inizia ricordando subito che l'opera loro affidata è importantissima («maximi momenti»). Per questo sono stati

⁵⁷ Probabilmente erano i cappellani militari al seguito di Alessandro Farnese.

⁵⁸ ARSI, FG 662, ff. 151-2.

⁵⁹ Si veda l'articolo 57 della medesima VIII Congregazione generale in *Institutum*, 2, p. 359.

scelti da varie nazioni e fra gli uomini «praestanti iudicio et doctrina». Il loro numero inoltre deve essere proporzionale alla materia che trattano i libri che vengono loro sottoposti: per i libri di teologia, controversie e morale devono esserci quattro revisori. Per i commenti alle Scritture, i libri di storie sacre o ecclesiastiche e quelli di filosofia sarà sufficiente una commissione di tre, mentre basterà che i libri che contengono «leviora» – libri di umanità o di storie profane – siano letti da due censori.

Con altrettanta precisione si procede nel definire le modalità con cui essi dovranno dare il loro giudizio al generale. Se infatti convengono che il libro non abbia le caratteristiche «qui a Societate iure edi possit», non si darà ragione che essi procedano nel loro lavoro, ma dovranno subito riferire il loro giudizio al generale. Se invece il libro può essere pubblicato le cose si fanno più complesse. In primo luogo devono deliberare sulle eventuali censure che debbono essere apportate e sull'opportunità che le correzioni avvengano o in base alle notazioni che loro stessi hanno apportato o a quelle che sono state mandate dalle province. Per quest'ultimo motivo bisogna fare in modo che scattino i rapporti tra la censura provinciale e quella centrale e che quindi ci siano a disposizione anche le censure fatte in periferia, meglio se unite alle risposte degli autori censurati.

Non è sufficiente tuttavia prestare attenzione solamente a garantire che siano ben oliati i meccanismi di controllo tra centro e periferia. Occorre altresì una buona dose di prudenza per non intralciare l'attività del Sant'Uffizio. Ad esempio è opportuno non dichiarare eretiche proposizioni che l'Inquisizione non ha giudicato severamente («nulla graviore censura»), limitandosi a dire se possono essere permesse nella Compagnia o no.

In definitiva ciò che non deve essere ammesso nei libri dei *nostri* sono le opinioni «novae et a communi doctrina discrepantes», tutto ciò che non sia conforme «fidei pietatique christianae» o si distacchi dalla dottrina di Tommaso e infine «quod vel ad iura Principum, immunitates, iurisdictionem, et privilegia, vel materiam Status [...] pertineat». Se su questi punti le disposizioni del 1650 segnavano un insapimento della normativa, su altre questioni la tensione si allentava. Ad esempio, nel campo della controversia – quello su cui si era misurata inizialmente l'introduzione della censura interna – il gesuita doveva essere attento a non mostrarsi troppo aspro («ne plus aequo acerbitatis habere») nei confronti degli eretici. A metà Seicento le priorità non erano evidentemente più le stesse di cent'anni prima.

Un altro punto su cui le regole del 1650 insistono con particolare vigore è la segretezza con cui le censure devono essere eseguite, segretezza che deve riguardare sia i rapporti interni alla Compagnia, sia quelli che essa aveva con l'esterno («neque iudicii sui propensionem aliis ostendent»).

L'ultima parola è sempre lasciata al generale. Anche quando il provinciale volesse pubblicare qualcosa, non potrebbe farlo «nisi consulto prius Generali». Le regole si concludono estendendo la censura ad altre forme di comunicazione scritta come preamboli, prefazioni, ammonizioni, titoli⁶⁰ e minacciando severe sanzioni a chi osasse aggiungere qualcosa ai libri la cui censura sia stata approvata dal generale.

La linea dura sulla produzione e la circolazione dei libri si era definitivamente imposta.

6. Conclusioni

Gli studi sulla censura hanno sempre evidenziato la difficoltà di valutare l'impatto complessivo del controllo librario sulla vita culturale e la necessità di stabilirne la portata sul lungo periodo. Un problema simile si pone anche per la censura preventiva posta in atto dai gesuiti. Le valutazioni del peso specifico della censura interna nella storia della Compagnia sono state fondamentalmente due. La prima è quella dello storico gesuita Koch, secondo cui l'istituzione di un momento interno di controllo della produzione libraria nella Compagnia fu un rimedio necessario e utile non solo per garantire l'uniformità dottrinale, ma anche per preservare il singolo scrittore da errori, garantire alle sue opere un'ultima revisione formale e assicurargli infine una concreta possibilità di successo⁶¹. La seconda è quella, fatta propria da Claudio Costantini, di una censura «mortificante», che avrebbe invece paralizzato una libera ricerca scientifica (parte della negatività del giudizio di Costantini risiede proprio nel suo essersi concentrato esclusivamente su opere di scienza naturale)⁶². Quello che qui va notato, senza cadere in giudizi

⁶⁰ L'undicesima congregazione generale del 1661 estese questa pratica anche ai fogli volanti (art. 18). Si veda *Institutum*, 2, pp. 380-1.

⁶¹ KOCH, *Zensur*, coll. 1869-70.

⁶² COSTANTINI, *Baliani e i gesuiti*, *passim*.

frettolosamente assolutori o nelle condanne più totali, è come la censura interna non vada considerata alla stregua di un monolite che nacque e si sviluppò sempre per gli stessi fini e con gli stessi criteri. In certi momenti fu davvero un freno notevole alla libertà di opinione all'interno della Compagnia di Gesù, contrapponendo all'indagine le esigenze dell'uniformità dottrinale. Se ne era accorto il rivale di Sarpi, Sforza Pallavicino. L'avrebbe sperimentato sulla propria pelle anche un altro gesuita, Orazio Grassi, l'avversario di Galileo nella disputa sulle comete: «dicon di prohibirle [*i.e.* le opinioni] non perché le stimino cattive o false, ma per esser nove e non ordinarie»⁶³. Se due personaggi come loro, che furono in prima linea nell'opporsi alle novità religiose e scientifiche della loro epoca, sentirono la censura interna come qualcosa di coartante la loro attività, il livello di conformismo dottrinale raggiunto dovette essere davvero alto.

È innegabile altresì che in altre circostanze il controllo librario si esercitò sicuramente in forme più elastiche. Si è già accennato all'inizio a come la censura interna dei gesuiti ricordi molto da vicino le pratiche penitenziali 'dolci' della Compagnia e i meccanismi, preventivi e celati, della *correctio fraterna*. C'è tuttavia un'altra somiglianza che attende di essere indagata più in profondità. I criteri con cui venne effettuata, il suo scopo classificatorio piuttosto che repressivo, il suo carattere preventivo e l'appartenenza allo stesso ordine di censori e censurati, avvicinano la censura interna gesuitica a quelle pratiche che si sperimentavano nelle accademie dei letterati e che erano destinate a migliorare un testo per la stampa.

A questo proposito, significativo è il confronto con un'opera cronologicamente vicinissima agli anni in cui si istituzionalizza la censura interna nella Compagnia, la *Coltura degl'ingegni* di Antonio Possevino uscita nel 1593⁶⁴. L'opera può essere considerata manifesto di una censura che, in opposizione a quella «fratesca» dell'Inquisizione, è stata chiamata «umanistica», nel suo tentativo di tagliare via le parti meno riuscite, correggere, espurgare e preparare le pagine alla stampa⁶⁵. La

⁶³ Cit. *ibid.*, p. 102.

⁶⁴ A. POSSEVINO, *Coltura degl'ingegni nella quale si mostrano doni che negl'ingegni dell'huomo ha posto Iddio*, Vicenza, appresso Giorgio Greco 1598 (rist. anast.: ed. A. Arcangeli, Bologna 1990).

⁶⁵ A. PROSPERI, *La Chiesa e la circolazione della cultura nell'Italia della Controriforma*.

collaborazione di Possevino alla normativa della Compagnia sulla censura, se ci fu, è ancora da ricostruire, ma sorprendenti sono le affinità, anche terminologiche e formulari, tra la sua opera e le disposizioni prese dai generali.

Se alcuni Professori – scrive Possevino – cercano libertà (per non dire, licenza) in trovare et havere opinioni, più di quel che veramente dovrebbe desiderarsi, et se tali sono ritirati dentro i termini della mediocrità, si dolgono, che loro sia diminuito il vigore et potere della perspicacia et solertia, la quale da Dio hanno ricevuto, però sappiano che i modesti e pii ingegni non debbono desiderare qualsivoglia libertà, ma quella solamente che sia congiunta colla virtù et pietà⁶⁶.

Possevino e la sua *Bibliotheca selecta* sono stati spesso contrapposti all'Indice come versante propositivo dello sforzo cattolico di controllare il mezzo della stampa, dato che nell'Indice «si registrano le reiezioni dei libri, qui le assunzioni, in vista della costituzione di una biblioteca cattolica modello»⁶⁷. Ma anche quando tratta dell'argomento censura, Possevino mostra un atteggiamento diverso rispetto a quello inquisitorio. Ci mostra come tra XVI e XVII secolo cultura e censura non solo non fossero incompatibili, ma, anzi, l'idea stessa di una «coltura dell'ingegno» richiamasse etimologicamente le immagini agricole della potatura e della direzione.

Per Possevino, in questo degno rappresentante del suo ordine, non si può dare cultura senza censura.

ma. *Effetti involontari della censura*, in U. Rozzo (ed.), *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Atti del convegno internazionale di studi, Udine 1997, pp. 147-61: 153.

⁶⁶ Cit. *ibid.*, p. 154.

⁶⁷ A. BIONDI, *La 'Bibliotheca selecta' di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. BRIZZI (ed.), *La 'Ratio studiorum'. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 1981, pp. 43-75.

Finito di stampare nel mese di luglio 2010
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com